

«L'età e le età» di Passarello, Sciascia, Siino

Quando un'antologia muove da un'idea

Per gentile concessione dell'Editore, pubblichiamo la prefazione di Leonardo Sciascia all'antologia «L'età e le età» da lui curata assieme a Giuseppe Passarello e Susi Siino.

Due antologie scolastiche sono state per me importanti; e non soltanto come stimolo, avviamento e guida alla lettura, alle letture. La prima — letta e riletta fin quasi a saperla a memoria nei due anni in cui, tra le elementari e le medie, sono stato come in vacanza — era degli anni di scuola di mio padre e credo sia servita a tutta una generazione, e forse a più di una: *Prose e poesie italiane scelte e annotate da Luigi Morandi per uso delle scuole*; la seconda, degli anni di scuola miei, e quattro anni dopo passata a mia sorella che cominciava a frequentare la stessa scuola, si intitolava *I moderni* ed era stata compilata da due critici letterari allora, e specialmente per la loro collaborazione al «Corriere della Sera», abbastanza noti e autorevoli: Pietro Pancrazi e Giuseppe De Robertis.

La seconda antologia l'ho perduta; e spero mi capiti una volta o l'altra, in qualche magazzino di vecchi libri, di ritrovarla. La prima l'ho ritrovata; e non fortuitamente, ma perché l'ho cercata. L'ho davanti a me, mentre scrivo questa nota: rilegata in mezza pergamena, i piatti in carta grigio-azzurra crespata, tagli in rosso bordeaux. Chi l'ha usata negli anni

di scuola sapeva e voleva che durasse, l'ha tenuta nella sua biblioteca come un classico (e posso affermarlo perché, rilegati allo stesso modo, provenienti dalla stessa biblioteca, ho trovato insieme all'antologia di Morandi altri libri). È un volume di circa ottocento pagine. Vi mancano tanti autori che oggi ci sono cari, e particolarmente del secolo XIX; ma quel che non vi manca, e che la rende esemplare, è l'idea, il criterio, l'intento per cui è stata fatta. Morandi sapeva che tipo d'uomo, col suo lavoro, voleva contribuire a formare — e che tipo d'italiano. Non una raccolta di belle e fantasiose pagine — come poi, prevalentemente, Pancrazi e De Robertis — voleva offrire, ma di pagine che insegnassero il rispetto, la tolleranza, la pietà, un patriottismo non fanatico, un eroismo non conclamato, la discrezione, l'umiltà, l'amore alla giustizia, la coscienza del diritto. Sono gli anni dell'Italia appena fatta: tre guerre combattute contro l'impero austriaco e un'altra che se ne prepara per la redenzione di Trento e Trieste; ma Morandi include nell'antologia un ritratto umano, umanissimo (da far pensare a Joseph Roth), del maresciallo Radetzki. Pagine del memoriale di un maggiore morto a Custoza; e subito dopo il ritratto del giusto e bonario maresciallo austriaco combattendo contro le cui truppe il maggiore italiano era morto. Tanto per fare un esempio.

Sarebbe da fare, oggi, un'antologia che muovesse da un'idea, da un criterio, da un intento simili a quelli del Morandi (che è

stato, per chi non lo sapesse, l'uomo cui dobbiamo l'edizione dei sonetti del Belli; e che sia stato anche precettore di Vittorio Emanuele III, non è colpa sua se gli effetti non sono stati pari a quegli intendimenti che ben si intravedono nell'antologia). Forse questa ne è un tentativo: cui ho collaborato, è giusto dichiararlo, nella scelta dei testi e con suggerimenti, senza quella assiduità e dedizione che un lavoro come questo dovrebbe comportare. Me ne faccio colpa, ma principalmente nei riguardi degli altri due collaboratori: che si sono caricati anche di una parte del lavoro che doveva essere mio. Certo è che, per quel tanto che ho fatto, il lavoro mi ha appassionato; e spero non sia stato inutile. E vorrei riassumerne il senso, o almeno l'intenzione, in queste parole, di un filosofo oggi non molto letto: «C'è una consolazione, c'è una speranza sicura; e ne abbiamo l'esperienza nel sentimento morale. Quando questo parla in noi così chiaramente, quando noi sentiamo nell'intimo un così forte impulso ai più gravi sacrifici, che stanno in completa contraddizione col nostro bene apparente, noi scorgiamo chiarissimamente che un altro è il nostro bene, in conformità al quale noi così agiamo contro tutti i moventi terreni; che il pensiero dovere è l'indice di un'alta felicità cui esso corrisponde; che la voce, che noi udiamo in segreto, proviene da un luogo luminoso».

Leonardo Sciascia